

Anno fraterno 2020/21 (seconda tappa)
Il Vangelo della casa comune (da FVS ottobre 2020)

Fraternità è RINGRAZIARE

Il dono della vita fraterna si nutre di relazioni che vanno costruite, alimentate e custodite. La gratitudine alimenta la comunione, perché solo chi è abitato da un senso di gratitudine diviene costruttore di pace e fraternità. L'amore non può essere implicito o presunto, ma dobbiamo manifestarlo, altrimenti corriamo il rischio di essere più "consumatori" che "costruttori" di fraternità; e un cuore grato è in grado di purificare il nostro modo o stile di amare e di lasciarci amare. «Solo se siamo in grado di contemplare e ringraziare...lascieremo che lo Spirito ci doni quell'aria fresca in grado di rinnovare la nostra vita e missione» (Papa Francesco).

In ascolto della Parola

Riconoscenza è **RICONOSCERE** Lui

Saper ringraziare è il profumo delle relazioni; pensiamo a Maria Santissima che, colma di gioia e gratitudine, magnifica il suo Signore, intonando il cantico più bello, riconoscendo la sua condizione di umile serva dell'Altissimo.

Il ringraziamento, però, non è per niente scontato, neppure davanti al "miracolo", come ci insegna il seguente brano del Vangelo:

«Lungo il cammino verso Gerusalemme, Gesù attraversava la Samaria e la Galilea. Entrando in un villaggio, gli vennero incontro dieci lebbrosi, che si fermarono a distanza e dissero ad alta voce: "Gesù, maestro, abbi pietà di noi!". Appena li vide, Gesù disse loro: "Andate a presentarvi ai sacerdoti". E mentre essi andavano, furono purificati. Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce, e si prostrò davanti a Gesù, ai suoi piedi, per ringraziarlo. Era un samaritano. Ma Gesù osservò: "Non ne sono stati purificati dieci? E gli altri nove dove sono? Non si è trovato nessuno che tornasse indietro a rendere gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?". E gli disse: "Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato!" (Lc. 17, 11-19).

Se ci soffermiamo attentamente su questo brano evangelico possiamo comprendere molte cose dalla sua dinamica e, soprattutto, dalle parole di Gesù stesso.

Innanzitutto Gesù attraversa la Samaria; ben sappiamo come a quel tempo i samaritani fossero considerati come "stranieri" o addirittura come "miscredenti" e come i giudei preferissero percorrere una strada più lunga pur di non attraversare la loro terra; Gesù, invece, non si pone il problema, anzi vi si

dirige, noncurante delle convenzioni umane, perché è venuto sulla terra proprio per gli emarginati. *Gli vennero incontro dieci lebbrosi; l'evangelista non ci parla specificatamente di loro, non sappiamo nulla del loro passato, solo il numero, la condizione di estrema malattia, il fatto che sono tutti insieme perché la stessa sorte accomuna e la stessa richiesta di essere guariti. Solo successivamente scopriamo che uno solo era samaritano.*

Tutti e dieci invocano pietà, perché quando l'uomo è nell'estremo bisogno, quando teme per la sua vita, diviene "religioso", chiede perdono e misericordia.

Gesù non fa niente, dice solo di andare dal sacerdote. Certamente il suo atteggiamento li avrà sorpresi, perché Gesù non parla di "guarigione", non si avvicina, forse saranno delusi, forse scettici, forse tra loro borbottano contro quel Rabbi del quale avevano sentito parlare e che li ha in qualche modo "snobbati".

Forse, però, uno di loro sta in silenzio, guarda con stupore il miracolo che sta avvenendo nel suo corpo che va risanandosi, lo grida ai compagni che tacciano e anche loro si rendono conto della cosa meravigliosa che sta succedendo: sono guariti!

Possiamo comprendere, dalle successive parole di Luca, cosa sia poi successo; l'euforia della guarigione fa dimenticare la passata solidarietà di malati, fa riaffiorare, forse, gli antichi egoismi, il desiderio di tornare subito alla vecchia vita senza pensare agli altri, insomma: ognuno se ne va per la sua strada. Ma uno di loro *tornò indietro lodando Dio... si prostrò davanti a Gesù per ringraziarlo... era samaritano*; la riconoscenza che prova nel cuore gli suggerisce un atteggiamento spontaneo di lode e di adorazione.

Poi Gesù fa una domanda; domanda che sembra più rivolta agli apostoli che erano con lui e che avevano seguito la vicenda, piuttosto che al samaritano stesso: *"non ne sono stati purificati dieci?... nessuno che tornasse indietro a rendere gloria a Dio, all'infuori di questo straniero... va' la tua fede ti ha salvato"*

Solo lo "straniero" e non i "perfetti israeliti", perché le nostre tradizioni religiose spesso si dileguano quando non sono radicate nel cuore e, quindi, non danno quella gratitudine che ci purifica, che ha purificato *lo straniero* non solo dalla lebbra immonda, ma anche nello spirito.

Gesù vuol farci capire che la vita più miserabile non è quella vissuta nella malattia (lebbra), ma quella vissuta senza gratitudine.

Avere un cuore pieno di riconoscenza per il Creatore-Padre sarebbe un buon principio di conversione, ma difficilmente si riesce a capirlo. È importante semplicemente convincersi che nulla ci è dovuto proprio perché siamo stati plasmati dalla polvere.

Se siamo riconoscenti, però, il Signore ci sarà vicino in ogni nostra difficoltà, ma Lo mettiamo al primo posto nei nostri pensieri?

Dicono Francesco e Chiara

Luogo di benedizione

La casa è un luogo reale e simbolico, lo spazio concreto dove la vita diviene intimità e affidamento o rifiuto e solitudine; essa può diventare, però, anche luogo di benedizione se diventa luogo di misericordia.

Partendo dall'esperienza di Francesco e Chiara, cerchiamo di evidenziare alcune situazioni (che esamineremo anche nelle tappe successive) dove la casa assume un significato profondo di cambiamento.

Dal Testamento (FF. 110): *Il Signore dette a me, Frate Francesco, d'incominciare a fare penitenza così: quando ero nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza d'animo e di corpo. E di poi, stetti un poco e uscii dal mondo.*

Queste parole di Francesco spiegano la sua conversione di vita; Francesco entra in contatto con una situazione disperata, con uomini e donne senza speranza, "traditi" dalla vita e quindi smarriti. Entra in uno spazio, in una casa densa di turbamento e ira, infettata dalla paura verso il futuro e dalla rabbia verso il presente. Sicuramente in essa i rapporti sono difficili, perché è un luogo di rifugio e di abbandono, soggetto, quindi, a scoppi d'ira e di conflitto.

Francesco vi entra con "misericordia", cioè con una scelta di gratuità e di condivisione che mai i lebbrosi avevano sperimentato (forse avevano ricevuto un po' di pietà da chi dava loro, ogni tanto, un'elemosina), una scelta che "guariva" Francesco dall'indifferenza e i lebbrosi dall'abbandono. Il lebbrosario diviene, da luogo di turbamento e ira, una casa, un luogo dove la misericordia accende una speranza di comunione e invita alla fraternità, che, pur non potendo cambiare materialmente la condizione di malattia, dà ugualmente dignità alla vita, perché amata e accolta da qualcuno.

È indicativo osservare, anche per la nostra valutazione di quali siano i luoghi importanti dai quali può nascere una consapevolezza nuova e più adulta della vita, che il lebbrosario fu per Francesco stesso il luogo della benedizione di Dio, proprio in quel luogo, dove Dio sembrava assente e dove forse era anche bestemmiato, egli incontrò il Suo volto.

Tra i lebbrosi, Francesco entra nella casa dove Dio lo attende per parlargli di misericordia. Questa casa diverrà il luogo sacro nel quale ogni volta Francesco dovrà idealmente ritornare e da lì ripartire per dare una misura logica e cristiana a tutti gli altri luoghi in cui sarà chiamato a vivere.

La Chiesa insegna **Condividere l'amore**

La vera fraternità

Il comandamento di amore che Gesù ci ha lasciato deve tradursi in *fraternità*; in una fraternità dove si accoglie l'azione e il dono dello Spirito che creano relazioni profonde e autentiche, radicate e animate dalla e nella carità di Cristo. Per riconoscere una *vera fraternità* basterà verificare, quindi, se sono presenti questi doni: «Amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza e dominio di sé» (Gal. 5, 22). Solo se si concretizzano i doni dello Spirito una fraternità può essere veramente considerata tale.

Il cancro della fraternità

A volte alcuni ostacoli impediscono o distruggono l'amore tra fratelli, perché l'umanità è sempre sotto la tentazione che la condiziona negativamente; così può succedere che invidie, gelosie, egocentrismo ecc... inquinino la *fraternità* causando disagi e allontanamenti.

Non bisogna scoraggiarsi se ciò avviene, ma cercare di prenderne coscienza serenamente, cercare di accogliere e conoscere bene questi "cancri" per curarli. Come? Aprendo il cuore al soffio dello Spirito che purifica, risana, unisce, creando percorsi di comunione, conversione, riconciliazione e perdono.

Nelle difficoltà dobbiamo cercare di superare noi stessi e fare spazio con la preghiera al Divino Spirito, mentre spesso cadiamo nella fuga, nell'indifferenza, nella critica, nella "canonizzazione" di noi stessi, antitesi della "spoliazione di sé" dono dello e nello Spirito.

La terapia della fraternità

Cosa dobbiamo fare per mantenere vivo l'amore nelle nostre fraternità?

Essere consapevoli che lo Spirito è concretezza, è fattivo e propositivo; quindi essere docili allo Spirito, che agirà in noi, ascoltare gli altri, essere pazienti nell'attendere i loro tempi, avere la capacità di vedere il bene che è in loro, di scusarli e di pregare insieme.

Per curare gli altri, però, dobbiamo essere capaci di curare noi stessi, essere obiettivamente consapevoli dei nostri limiti e delle nostre potenzialità; così

potremo cercare di conformarci all'amore di Cristo, stampando nel nostro cuore le "qualità fraterne": servizio, vicinanza, delicatezza, rispetto, senso dell'identità e dell'appartenenza ecclesiale e francescana; tutti valori e progetti da difendere e condividere.

Spunti di riflessione personale e comunitaria

- Oggi si tende a prendere tutto per scontato, anzi a "pretendere". Dire "grazie" e per "favore" lo si insegna ancora ai nostri figli o nipoti?
- Come diamo l'esempio di persone riconoscenti, anche nel poco?
- In che modo ci rapportiamo con la provvidenza e l'amore di Dio?
- Quanto è difficile credere al senso dello "stare insieme" quando i rapporti sono "malati" di rabbia e rassegnazione! Da dove attingere la forza della speranza e dunque del "restare" per amore?
- Donare misericordia alle persone della nostra casa ha procurato rinnovamento che produce, oppure delusione per l'inutilità dello sforzo?